

I GIOVANI D'OGGI

Protestano per studiare di più

Chi sono questi studenti che sciopevano e occupano le facoltà? - Novità nelle scuole medie

Chi sono questi studenti, medi e universitari, che a decine di migliaia, in tutta Italia, sciopevano e occupavano le facoltà, danno vita a comitati di agitazione e creano consigli, chiamano in causa comuni e partiti, provveditori e prefetti?

Si vede subito, intanto, che non hanno niente a che fare con le rumorose e carnevalesche evasioni collettive dalle lezioni, nelle quali in passato si manifestavano molto spesso le manifestazioni studentesche, anche quelle che prendevano le mosse da valide ragioni.

Durante le loro lotte gli universitari stanno negli istituti assai più di quanto richieda la burocratica frequenza ai corsi. Così facendo non solo danno vita ad esperienze democratiche, nella generalità dei casi assai avanzate, ma studiano di più e meglio di quanto sia loro abitualmente consentito; perché di studio in effetti si tratta, e di uno studio diverso e superiore, quando si argomenta il rifiuto di costruire a Torino una nuova università in un'area destinata a verde pubblico, quando si progettano nuovi piani di ricerca, nuovi rapporti fra le discipline, nuovi criteri di preparazione professionale.

Qualcosa di analogo avviene fra gli studenti medi; si comincia, magari dalla protesta perché mancano i banchi o le seggiole, non c'è riscaldamento e le aule sono umide, gli orari e i trasporti non consentono neanche di pranzare. Poi ci si riunisce e si comincia a discutere: studiamo, o meglio, andiamo a scuola in queste condizioni disastrose; e poi?

Ecco il problema nuovo, che diventa sempre più chiaro e assume sempre più peso: il poi, quello che avverrà dopo la fine dello studio. Se frequenti un istituto professionale — e sono centinaia di migliaia, è qui che aumenta con ritmo rapidissimo il numero degli iscritti, andando ad intossicare le cifre globali delle statistiche della «scolarità», e riempiono di orgoglio i ministri quando parlano — dopo dieci, undici, e anche dodici anni di studio ti trovi in mano una dichiarazione in cui si dice soltanto che hai frequentato; è il famigerato «attestato». La scuola italiana esclude istituzionalmente i futuri operai dal conseguimento di un diploma con valore legale, una arma certa non risolutiva ma potente per cambiare anche la condizione in fabbrica. Capita così, nella stragrande maggioranza dei casi, di trovare una occupazione, ma solo come apprendista, anche se il padrone utilizza tutte le capacità di cui, per quanto in misura insufficiente e distorta, ti sei appropriato con grande e lungo sacrificio.

Un manipolo di fortunati

E la situazione non è migliore in altri settori. Prendiamo la scuola «principe», privilegiata e per privilegiati: l'università. Il livello scientifico e professionale è bassissimo, anche per coloro — e sono una minoranza, in ogni caso non più di un quarto degli immatricolati — che riescono ad arrivare alla laurea. Le occasioni di impiego, poi, assai limitate. Un manipolo di fortunati (si fa per dire) può dedicarsi in qualche modo alla ricerca, attraverso la trafila esasperante dell'assistente volontario, sostenuta, quando va bene, dall'umiliante eppure agognato emolumento di qualche ente pubblico: una «borsa di studio» che non supera il milione in un anno. Per gli altri le prospettive non sono migliori: per chi entra in produzione la dequalificazione è spietata, anche perché è possibile speculare su una obiettiva carenza di preparazione. Per altri non esiste quasi altra possibilità: al di fuori dell'ingegnamento: non solo per coloro che hanno seguito i corsi di lettere, di magistero, o gli indirizzi didattici delle facoltà scientifiche: ci sono in Italia migliaia di laureati in architettura, giurisprudenza, fisica, biologia, ecc. che trovano nell'ingegnamento l'unico rifugio per sottrarsi alla certezza della disoccupazione.

Le questioni sul tappeto sono dunque chiarissime. Non si tratta di un'ammor-

dernamento, di una lotta per «adeguare» la scuola alla società e al suo sviluppo, perché è proprio nella attuale organizzazione sociale la radice del mancato sviluppo delle energie intellettuali e produttive e la sotto-utilizzazione delle stesse energie disponibili.

Ogni azione tendente a migliorare le condizioni logistiche, strutturali, didattiche, culturali, professionali della scuola, ogni richiesta di rispettare ed attuare il «diritto allo studio» si scontrano con questa dura realtà. E, di conseguenza, la riforma dell'istruzione in Italia non può essere intesa come assessorato e svevichiamo di un servizio sociale, bensì come un banco di prova decisivo di un indirizzo generale di sviluppo economico, come scelta in funzione di un «modello» di società.

Nella scuola, a tutti i livelli, ci imbattiamo in forme assurde di distruzione della ricchezza sociale, che sono insieme la premessa e la conseguenza degli altri drammatici vincoli imposti in fabbrica dal profitto capitalistico.

Sono decine di migliaia gli studenti serali che tentano attraverso grandi sacrifici di rendere meno oppressiva la doppia prigione dell'ignoranza e dello sfruttamento: ma per ognuno di questi ragazzi ce ne sono centinaia nelle industrie grandi e piccole per i quali lo studio e il miglioramento delle condizioni di lavoro sono ormai soltanto un miraggio.

Siamo in presenza di una realtà inaccettabile non solo per la ingiustizia umana che comporta, per il prezzo che fa pagare a milioni di individui, ma anche per il contenimento dello sviluppo che impone a tutta la società, attraverso il rallentamento e la distorsione dell'istruzione, la disoccupazione, la dequalificazione, il rapidissimo dissolvimento delle capacità professionali, culturali, fisiche del lavoratore dovuto ai ritmi e alla intensità dello sfruttamento.

Sono certamente tutti fattori che il profitto privato mette sulla colonna degli attivi; ma altrettanto certamente sono perdite seche, cifre ingentissime da incollare sotto la voce «passivi» nel bilancio degli interessi della società. Le lotte degli studenti hanno quindi il nostro interesse il nostro pieno appoggio; provi qualcuno a dire che si tratta di «rivendicazioni settoriali» incapaci di collocarsi nell'ambito delle «esigenze generali» patrociniate da Moro e dal governo.

A questo argomento si ricorre quando si è incapaci di sciogliere un nodo fondamentale — come è nel caso della scuola — con scelte che contrastano con le richieste delle forze economiche dominanti; e a nulla serve tentare di coprirsi dietro l'attivismo di fine legislatura, come avviene in questi giorni per la legge universitaria.

Proprio a confronto con le esigenze che muovono gli studenti alla lotta, quella legge scopre tutta la sua sostanza controriformista. Come De Gaulle in Francia tenta di imporre il numero chiuso nell'accesso all'istruzione superiore, per frenare la volontà dei giovani e la spinta della società verso il progresso, così il centro-sinistra in Italia, dopo aver negato ai futuri operai il diploma e la possibilità di proseguire negli studi, vuole adesso imporre a quanti giungono all'università la deviazione su un binario morto e a scartamento ridotto, vuole imporre di essere più ignoranti come studenti per essere più sfruttati come lavoratori.

Una ragione di più perché gli studenti trovino non solo salutarmente la forza di reagire, ma costruiscano subito gli strumenti per una loro organizzazione, continua ed efficace.

Gli studenti toccano ormai problemi così decisivi che la loro risoluzione non può essere «ata al di fuori della capacità di imporre, con la forza del movimento di cui essi stessi devono essere gli artefici».

Claudio Petruccioli

QUANDO «RADIO MILANO LIBERTA'» INFORMAVA GLI ITALIANI SULLE MENZOGNE DEL REGIME

ANCHE I FASCISTI ASCOLTAVANO LA VOCE DELL'«ALTRA ITALIA»

E' sempre rimasto ignoto il luogo dal quale trasmetteva l'emittente clandestina - Come veniva seguita la situazione politica italiana e internazionale - Un appello agli ufficiali ed ai soldati - Il «commento della massaia ai fatti del giorno» - Gli inganni del governo Badoglio



Questa immagine è tratta da un vasto servizio fotografico che il settimanale francese «Paris-Match» dedica questa settimana all'alluvione che ha sconvolto la provincia di Lisbona, in Portogallo. Si tratta di un momento della disperata ricerca dei morti nel villaggio di Quintas: un cadavere, che sembra una statua di fango, è deposto sulla porta d'una casa distrutta. La cifra dei morti, pare ormai accertata, si aggira attorno alla 1500 persone.

Congiura del silenzio della stampa filogovernativa su una scottante denuncia

Moro in persona tentò di bloccare la mozione di 529 preti friulani

Il capo del governo aveva saputo del documento durante una recente visita - Perché l'arcivescovo Zaffonato dopo aver approvato l'iniziativa voleva che fosse ritirata - La curia ingolfata in disastrosi affari «alberghieri» - Una sottoscrizione fallita

Dal nostro inviato

UDINE, 8. Lo schedario dei «sovversivi» sta per arricchirsi di 529 nomi: i nomi dei preti che hanno firmato la mozione «per lo sviluppo del Friuli» di circa 650, si sono permessi di far presente alle onorevoli autorità del governo della Repubblica, della regione Friuli-Venezia Giulia e della provincia «alcune istanze vagamente sentite dalle loro genti serie e laboriose». I firmatari del documento, preti intellettuali della città e la totalità dei preti poveri della montagna (vecchi e giovani), si sono ispirati alla Costituzione repubblicana, al documento conciliare e Gaudium et spes e all'enciclica «Populorum progressus». Però sono ugualmente, tacitamente, clamorosamente, accusati d'essere dei sovversivi.

Hanno un bel dire di voler «collaborare» con le autorità costituite per il progresso della provincia e delle sue genti: il fatto è che non si può dire la verità sulla misera, sulla emarginazione, sulla schiavitù delle servitù militari, sulla cultura e sull'insufficienza di certi piani programmatici, senza dar la zappa sul piedino alla classe dirigente che nulla ha fatto per il progresso. «Non è un documento civile?», mi ha detto uno dei firmatari: «Vi pare che possa disturbare? Non si limita a fotografare una realtà?». Così, da qualche giorno, le acque della tranquilla vita cittadina sono tormente e muovono. Per la verità si è fatto di tutto per evitare ai 529 sacerdoti di finire sugli schedari della polizia politica e magari, pur non avendo tempo di preoccuparsi dei guai dei poveri avendo i propri da risolvere, aveva accettato di patrocinare l'iniziativa lanciata dal suo preti. Un po', si dice, per opportunità politica: era meglio dare paternità ad una iniziativa che, se incontrollata, avrebbe potuto divenire politicamente esplosiva; ma, molto per opportunità commerciale. Tempo addietro (due anni fa) l'arcivescovo aveva cercato di sanare le finanze della curia ed evitare lo scandalo pubblico chiedendo al suo clero di raccogliere «500 lire per anima» per sanare i debiti del seminario. In realtà egli sperava di raccogliere quei 250 milioni di lire con i quali don Pietro Mattiussi avrebbe chiuso alcune bocche di creditori. I preti avevano fatto fallire la sottoscrizione.

Dissesto di un miliardo

Fin da allora, a conoscenza delle scandalose attività del loro pastore, avevano risposto picche all'umile e pressante esortazione vescovile. «Non ce la sentiamo» avevano detto i preti poveri, quelli che qui amano dire di portare ancora la purezza del lena sulle loro vesti — di chiedere quattrini alla povera gente per togliere dal guai un arcivescovo che non se lo merita.

Gli altri, a Udine anni fa da Vittorio Veneto (era vescovo di quella diocesi immediatamente prima dello scandalo Antonutti) l'arcivescovo Zaffonato ha sempre lasciato compiere al suo braccio destro le disastrose operazioni commerciali che hanno provocato all'amministrazione della curia un dissesto valutato ad oltre un miliardo di lire. Da mesi i preti poveri distribuiscono lettere diclostrate in cui chiedono alla curia di buttare a mare i responsabili dello scandalo: ma nulla è accaduto. Lo scandalo è scoppiato pubblicamente soltanto il 26 novembre scorso, quando un settimanale milanese ha divulgato nel Friuli qualcosa come 20 mila copie del numero in cui si raccontavano per iscritto le storie che già circolavano a voce.

L'arcivescovo Zaffonato, quindi, pur non avendo tempo di preoccuparsi dei guai dei poveri avendo i propri da risolvere, aveva accettato di patrocinare l'iniziativa lanciata dal suo preti. Un po', si dice, per opportunità politica: era meglio dare paternità ad una iniziativa che, se incontrollata, avrebbe potuto divenire politicamente esplosiva; ma, molto per opportunità commerciale. Tempo addietro (due anni fa) l'arcivescovo aveva cercato di sanare le finanze della curia ed evitare lo scandalo pubblico chiedendo al suo clero di raccogliere «500 lire per anima» per sanare i debiti del seminario. In realtà egli sperava di raccogliere quei 250 milioni di lire con i quali don Pietro Mattiussi avrebbe chiuso alcune bocche di creditori. I preti avevano fatto fallire la sottoscrizione.

Il documento in redazione

Allora il sacerdote del paese ha portato il documento bloccato alla redazione di Friuli Sera, un quotidiano che esce da 169 giorni e che si propone di gettare sassi nello stagno della provincia. Il direttore, Alvisio De Ieso (che è un democristiano non conformista), lo ha pubblicato la sera del 5 dicembre con un titolo a piena pagina. «Non possiamo non pubblicare questo documento» ha scritto De Ieso — noi lo riconosciamo come un attestato di pro fondo sensibilità e come un mezzo di estrema collaborazione con le autorità costituite».

Il guaio è che i 529 preti chiedevano: 1) un concreto progetto capace di riassorbire gradualmente l'emigrazione (anche installando nella

Atterrando sull'iceberg

Aereo sovietico raggiunge i conquistatori del Polo Nord

MOSCA, 8. Un aereo della flotta polare sovietica è atterrato oggi, sfruttando le condizioni meteorologiche favorevoli, sull'iceberg in cui si trova la stazione polare n. 15 che, come abbiamo pubblicato l'altro ieri, è passato a soli due chilometri dal centro del Polo.

Portogallo: il fango restituisce i cadaveri

Dal luglio '41 al giugno '44: accanto allo Spettro radiofonico — forse meno nota, ma certamente più ampia e politicizzata — Radio Milano Libertà continua a parlare, nella notte, agli italiani antifascisti. Dopo i primi mesi, anzi, anche i fascisti si pongono spesso all'ascolto della voce dell'Altra Italia, tanto che una particolare rubrica viene loro dedicata. Chi siano gli autori di queste emissioni è già noto. Da dove trasmettono non si è mai saputo, e il segreto non sarà ancora svelato.

«Dove fossero le stazioni trasmettenti — ha scritto il primo redattore capo, compagno D'Onofrio su uno dei fascicoli di «Comunisti nella storia d'Italia» — a lungo discusso dai giornali fascisti dell'epoca: ci fu chi disse che esse erano le stesse di Radio Londra e di Radio Mosca; chi in vece lo voleva situato nella parte meridionale della Francia, chi sulle Alpi Giulie o nella Slovenia, in quella parte, cioè, già in mano ai partigiani... Non mancarono tra le tante supposizioni anche quella che Radio Milano Libertà fosse mobile e si spostasse da una regione all'altra del paese a seconda di come gli avvenimenti si svolgevano e si susseguivano. Fatto è che nessuno è mai stato in grado di sapere dove materialmente fossero le stazioni emittenti, neanche chi scrive queste note, il quale è in grado di dire soltanto che la redazione di Radio Milano Libertà poteva benissimo essere in tutte le località di Europa su indicate, perché effettivamente essa si interessava direttamente anche alla lotta di questi paesi contro il nazifascismo».

E in realtà tutta la situazione politica europea e mondiale viene seguita dagli autori di questa radio libera. E' questa voce notturna che informa gli italiani della tragedia dell'armata Garibaldi, sul Don. La scoperta di un documento di poche ore prima, aveva minimizzato l'offensiva sovietica: poi, improvvisamente, erano arrivati i bollettini che annunciavano la ritirata. Non c'era ancora, tuttavia, la sensazione del disastro che quella ritirata invernale doveva significare. Radio Milano Libertà accusa apertamente Hitler e Mussolini di nascondere

Altre notizie

La verità; spiega il tradimento dei tedeschi; annuncia per la prima volta che decine di migliaia di italiani stanno andando incontro ad una sicura morte.

Dal fronte russo a quello africano. Nel gennaio del '43, Milano Libertà fornisce le prime indicazioni sulla fine del «famoso impero africano di Mussolini». Tripoli sta per essere abbandonata, ma il regime tenta ancora di nascondere il senso concreto e le conseguenze immediate di questa nuova disfatta. Anche il decennale della presa del potere da parte di Hitler — celebrato con grande risalto il 30 gennaio del '43 — trova pronta Milano Libertà in una dura risposta: dietro la retorica ufficiale si nasconde la realtà della catastrofe. E se la catastrofe si abbatte sul regime di Hitler, questo è nell'ordine delle cose. Non poteva essere diversamente. Ma noi, italiani, non vogliamo perire con Hitler. Siamo giunti al momen-

to supremo. Si parla a tutti gli italiani. Anche ai fascisti. La parola d'ordine è «Mussolini deve andarsene» — rivolta evidentemente non soltanto ai militanti dell'opposizione antifascista — è ripetuta per mesi prima del 25 luglio '43. Quando la Sicilia, la Sardegna e le isole adiacenti vengono dichiarate «zone di operazione militare» e si invitano gli italiani a resistere all'imminente «invasione», Milano Libertà ricorda subito: «con quali forze Mussolini pensa dunque di difendere la Sicilia, la Sardegna ed il resto del territorio nazionale?». L'invito è esplicito. Il 16 aprile del '43 un appello viene rivolto agli ufficiali dell'esercito: «E' arrivato il momento in cui dovete far sentire la vostra voce. Il governo Mussolini vi ha fatto subire troppe umiliazioni, perché voi possiate continuare a stare zitti e sopportare... Ufficiali! il vostro dovere è di unirvi, di organizzarvi, di esprimere liberamente la vostra volontà che si ponga fine alla guerra, di combattere per spezzare il giogo tedesco e cacciare Mussolini dal potere. Felice, senza esitazioni. La patria vi sarà riconoscente. Il paese vi seguirà». Il tono, come si vede, è improntato ad un appello di vasta unità nazionale contro il fascismo. Sotto la guida di Tagliari, Radio Milano Libertà persegue una politica precisa, che non la trovia impreparata alla caduta di Mussolini.

Piero Campisi

Una grande diffusione straordinaria

DOMENICA 17 DICEMBRE l'Unità dedicata al Vietnam

Domenica 17 dicembre l'Unità particolarmente dedicata alla guerra nel Viet Nam e alla lotta per la pace. Alla diffusione straordinaria stabilita per questa data si impegnano le Federazioni, le Sezioni e i circoli della FGCI per portare in ogni casa la nostra volontà di pace e la nostra solidarietà con l'eroico popolo vietnamita in lotta per la sua libertà.

Dario Natoli (2 - Fine)